

# LA DEMOCRAZIA DEL LAVORO

## REPUBBLICA e DEMOCRAZIA

La Democrazia del Lavoro ricorda le più pure tradizioni del movimento democratico italiano, che alle sue origini, con spirito mazziniano di dovere religioso e di rinnovazione profonda della vita nazionale, mirò alla repubblica come alla «forma logica della libertà».

Il Risorgimento si svolse e l'Italia fu fatta, non come si pensava ma come si poté fare, con quei caratteri di compromesso fra l'istituto monarchico e la sovranità popolare, che dominarono nell'Europa dell'800, e condussero, del resto, in più paesi a forme libere di governo parlamentare.

Sembrò che la repubblica dividesse e la monarchia unisse gli italiani, adempiendo un compito moderatore e di assorbimento graduale delle correnti estreme nel quadro costituzionale dello Stato, con che dal repubblicanesimo iniziale la democrazia passò successivamente, coi radicali e coi socialisti riformisti, ad un agnosticismo istituzionale, e all'adesione alla forma monarchica per realizzare la sostanza delle riforme economiche e sociali.

Molte cose sono mutate dall'altra guerra mondiale. L'istituto monarchico, che teneva quasi tutti gli Stati d'Europa, scomparso, tranne in casi d'eccezione, nei quali le dinastie, fedeli al regime parlamentare, han prestato servizi effettivi ai loro paesi. Ciò non è avvenuto in Italia dove il Re si è reso complice del fascismo, consentendo alla lacerazione di tutte le garanzie statutarie, ed alla proclamazione di una guerra che, contraria alla volontà popolare, ha condotto la patria al disastro più grande che ricordi la sua storia. Il colpo di stato e l'armistizio, compiuto tardivamente ed a scopo prevalente di salvataggio dinastico, hanno con i loro sciagurati errori aggravata la tremenda situazione italiana.

La Democrazia del Lavoro non può che tornare alle origini ed a posizioni che rispondono così alta concretezza dell'esperienza italiana ed alle tendenze generali ed irresistibili del momento storico, come alle ispirazioni ideali del pensiero democratico. In una fase di dissolvimento del passato e di ricostruzione radicale della vita italiana, l'istituto regio si può prestare a manovre reazionarie e legittimiste anche nel campo economico-sociale. Nè, privo ormai di fascino e di prestigio, potrebbe adempiere un ufficio regolatore di garante e custode della costituzione. La vieta proposizione si è invertita: la conservazione monarchica aprirebbe insanabili dissidi che avvelenerebbero la vita italiana, ed ostacolerebbero quello sforzo di rinnovazione ordinata e legale della struttura politica ed economica, che si potrebbe invece compiere dalle forze coscienti o responsabili attorno ad una repubblica salda e ben equilibrata.

Ma se le finalità della democra-

zia del lavoro sono orientate verso la repubblica, noi restiamo fedeli a quel metodo democratico che non ha impazienze rivoluzionarie ed esclude i colpi di mano, propri della sepolta mentalità fascista. Noi crediamo che la scelta della forma dello stato dev'esser fatta liberamente dagli italiani, e non oggi, che solo un terzo d'Italia è immune da occupazione tedesca, ma quando liberato tutto il territorio nazionale, sarà possibile esprimere la chiara e illuminata volontà del paese. Allora un'assemblea costituente, eletta a suffragio universale diretto e segreto, dirà da Roma la sua parola decisiva, alla quale noi ci inchineremo qualunque essa sia, suoni essa conservazione dell'Istituto monarchico o suoni instaurazione in Italia di quella repubblica che Giuseppe Mazzini profetizzò ed attese e che il movimento delle classi lavoratrici arricchirà di nuove giustizie sociali.

Intanto, nell'attesa che questo diritto del popolo d'Italia sia esercitato, noi faremo opera perchè non sia obliterato nè pretermesso da esigenze e da richieste di altra natura. Vogliamo che questo diritto popolare (che le nazioni unite ci hanno solennemente garantito) non subisca alcuna eclissi per la richiesta di mutazioni nella persona che incarna la monarchia. Così, quando i nostri amici di Napoli hanno posto avanti, come esigenza precedente ogni altra la necessità di eliminare l'attuale re, noi abbiamo aderito alla deliberazione 16 novembre del comitato di liberazione nazionale, con la quale si affermò che il diritto del popolo italiano di darsi la forma di governo che reputerà più conveniente è un diritto non rinunciabile e non pregiudicabile da sostituzione di persona. Con la quale deliberazione la democrazia del lavoro, come ha detto anche nel proprio ordine del giorno, intende che la condizione della convocazione della costituzione resti la prima e principale condizione per assumere il potere e debba passare innanzi ad ogni altra, anche all'esigenza dell'abdicazione dell'attuale re, giacchè quest'ultima esigenza (di cui riconosciamo il fondamento di giustizia) resta, in ogni caso e in ogni evenienza, assorbita nell'esercizio da parte del popolo del suo sovrano diritto di darsi le istituzioni definitive.

Quanto al periodo che dovrà forzatamente trascorrere fra l'attuale situazione e l'esercizio del diritto popolare attraverso l'assemblea costituente, la democrazia del lavoro dichiara di volersi mantenere sul terreno della legalità, senza quelle laceranti interruzioni e mutazioni nelle quali si concreta l'atto rivoluzionario. C'è, ed è inutile negarlo, uno stato monarchico, che non può essere senza altro rimosso dalla volontà popolare, anche perchè oggi l'Italia si trova in regime di occupazione. Bisogna, dunque, convi-

vere con esso, come hanno ammesso i partiti antifascisti nella loro richiesta di un governo di liberazione nazionale. Rifiutare ogni collaborazione con la monarchia significherebbe chiedere per il nuovo governo un'investitura di piazza oppure un'investitura da parte delle potenze occupanti, il che sarebbe contrario ad ogni dignità e libertà nazionale.

Certo la convivenza dei partiti antifascisti con l'attuale monarchia, sulle quali gravano le complicità fasciste, non è cosa da stabilirsi nelle vie normali ed ordinarie. Per questo la democrazia del lavoro ha, insieme agli altri partiti del comitato di liberazione nazionale, chiesto un governo straordinario che abbia poteri eccezionali. Questa richiesta significa che i partiti antifascisti assumendo il governo nell'attuale regime monarchico vogliono essere garantiti contro ogni insidia ed ogni resistenza alla volontà popolare. Esigono di avere tutti i poteri, i quali consentano al governo di condurre vigorosamente la

guerra, di procedere sicuro alla distruzione del fascismo che si è introdotto nei tessuti più alti e delicati dello Stato, e di porre le prime e più salde basi della ricostruzione nazionale.

La democrazia del lavoro ha vivo il senso della responsabilità e dell'ordine. Perciò nella richiesta di questi poteri eviterà di sospingere il paese in una crisi senza via d'uscita. Essi assente che vi è un dovere supremo: dare all'Italia un governo, che interpreti il nuovo spirito democratico ed ansioso degli italiani, condurre la guerra antitedesca fino alla vittoria. Sa anche che, se tutte le democrazie sapranno astenersi dagli errori che l'impazienza o l'impulsività possano far loro commettere — dei quali errori si giova il regime di occupazione — avranno perduto il terreno perduto — avranno perduto nella futura costituente la piena vittoria dei propri ideali.

\*\*\*

## Parole agli Alleati

Dalla capitale che ode il vicino cannone, dagli abitati di Italia che vedono con ansia di timore e speranza passare i ventenni, i rampolli degli italiani si rivolge e protende verso le nazioni unite, che combattono sul nostro suolo per liberarlo dal giogo tedesco e fascista. Malgrado i tormenti e le distruzioni che gli vengono anche dagli alleati — ed alcune non gli sembrano né necessarie né giuste — il popolo saluta ed attende i suoi liberatori.

Sentono gli italiani una sostanziale identità negli ideali di libertà e di giustizia che hanno impegnate le democrazie unite in una crociata, da cui dipende in comune il loro e il nostro destino. In questi uomini di altre nazioni non scorgono più gli stranieri, ma gli appartenenti ad una unità più vasta della quale essi pure fanno parte; e si elevano, superando le miopi superstizioni d'un nazionalismo fascista, e quella coscienza della solidarietà fra i popoli che porterà, in una fase già aperta di storia, a forme dello spirito e ad organizzazioni internazionali.

E' anche per la consapevolezza di così alta comunanza che gli italiani non debbono perdere il senso di dignità e di autonomia, senza del quale sarebbero deprezzati e mal giudicati dai loro compagni di lotta. Sentono gli italiani con uno spasimo doloroso l'onta di venti anni di dominazione fascista. Vi è, tra i nostri amici di fuori, chi non sa comprendere come ciò sia avvenuto ed un paese intero abbia piegato la testa ad un pugno di avventurieri. Si dimentica che il popolo nostro è stato sorpreso e travolto per primo, da metodi di violenza e d'insidia che nessuno al mondo aspettava e che quando i più vigenti denunciavano il delitto fascista ed il suo pericolo anche per l'Europa e quando tanti italiani soffrivano morte e carcere ed esilio nella lotta disperata contro la tirannide, ancora in altri paesi, tranquilli e liberi, indulgevano inconcepibili simpatie per il fascismo.

Gli italiani provano vergogna della guerra ingiusta e sciagurata in cui vennero trascinati contro il sentimento nazionale. Ci dobbiamo riscattare con un'altra guerra, la vera, contro i tedeschi; guerra che questo giornale ha battezzato di *redenzione*. Dal baratro in cui ci troviamo ci solleviamo con uno sforzo estremo e quasi miracoloso, per combattere a fianco delle Nazioni Unite, contribuire alla liberazione del nostro territorio, prender parte al di là del Brennero e nei mari lontani alla vittoria contro i nemici della civiltà.

Nell'affrontare questa grande prova porteremo tutta la nostra fierezza mostrandoci consci e degni del compito che ci spetta. Non dobbiamo presentarci in veste di mendicanti, non mandare dovunque supplici messaggi; dobbiamo invece parlare il linguaggio che oggi si addice; quello delle bande e squadre d'azione, dei volontari della libertà degli scioperi e delle cospirazioni, della tortura e del martirio di ogni ora e di tutto un popolo.

Dobbiamo riconoscere i nostri doveri e difendere i nostri diritti. Per dare la maggiore efficienza possibile alla guerra di liberazione è nostro dovere di fare un fronte unico contro il Nemico e rinviare le decisioni sulle forme istituzionali dello Stato a quando, liberato l'intero territorio, tutto il popolo si potrà pronunciare. Fino ad allora non vi dovrebbero essere monarchici né repubblicani, come invocava Cattaneo nelle Cinque Giornate. Solo in quel momento si raccoglierà la Costituzione. E' un nostro diritto. Le Nazioni Unite hanno assunto al riguardo un formale impegno che la reticenza e le manovre degli elementi retrivi e grettamente conservatori cercano inutilmente di render vano.

Pur conservando sino a guerra finita l'istituto monarchico è nostro dovere e diritto di costituire fin d'ora una situazione che consenta la mobilitazione di tutte le forze vive del paese.

A tal fine è necessario che si costituisca una situazione politica che sia l'espressione schietta ed esatta della volontà popolare. L'attuale governo non rappresenta che la volontà del re, e di

## SALUTO AGLI OPERAI DELL'ITALIA OCCUPATA

Da Roma, che le forze della riscossa attendono ormai d'ora in ora di far la base dell'azione risolutiva, abbiamo seguito con attenzione e con fede il vostro movimento del primo marzo, fratelli delle fabbriche e delle officine dell'alta e della media Italia, di Milano e di Torino, di Varese e di Piacenza, di Bologna e di Bergamo, di Spezia e di Novara, di Como e di Firenze, di Genova e di Pavia, di Padova e di Cuneo. Nel clima di ansiosa vigilia, di fermento e di lotta, che è comune a tutta l'Italia sorpresa dall'armistizio e dalla fuga, insanguinata e spogliata dagli oppressori nazisti e dai vili sciacalli fascisti, il vostro gesto si inquadra nel fronte interno della resistenza, che è per gli oppressi anche inermi l'arma più efficace, la sola contro cui non valgono né i bombardamenti né le decimazioni, i disagi o la fame.

Lo sciopero da strumento di rivolta economica e di lotta di classe trascende per virtù del vostro esempio a mezzo di lotta politica, a fattore di liberazione nazionale. I nostri nemici che han tentato, con parole insolitamente circospette, di minimizzare la portata del vostro gesto, hanno mostrato di comprenderne il valore, sul piano della grande vigilia italiana.

La disciplinata e compatta astensione dal lavoro al servizio del nemico si rivela ostacolo insormontabile alla stessa violenza: questa astensione fa sì che esso non possa contare sulle innate capacità del nostro popolo, che glie ne sfugge ogni possibilità di controllo, che sopra tutto le armi, gli automezzi, ed ogni altra produzione delle nostre officine, non si rivolgano contro fratelli che lottano, contro i fratelli che combatteranno, contro gli Alleati costretti a risalire la Penisola. Le vostre astensioni dal lavoro, i vostri scioperi, preparano, e determineranno, con le forze concordi nell'opera dei gruppi politici, l'insurrezione, la rivolta, che darà il crollo al regime di terrore e di

vergogna che il vile manutengolo di Predappio ha voluto rinnovare col suo ultimo fiato, per esacerbare nel popolo incolpevole le piaghe aperte dal ventennale regime di sfruttamento e di violenza.

Siate, fratelli di Lombardia e del Piemonte, della Liguria e dell'Emilia, del Veneto e di Toscana, i cooperatori assidui di quest'opera di giustizia riparatrice dinanzi alla storia e al mondo, come siete stati, col vostro gesto di silenziosa condanna e di solidarietà ammonitrice, gli iniziatori della nuova era, di più maturi destini, del popolo italiano: In nessun'altra terra, se non in questa — che l'apparente dolcezza e la lunga pazienza contro l'aberrazione, la brutalità e la ferocia, destinano, con la certa reazione, a esser la tomba della ultracoltanza nazista — l'oppressore esecrabile ha sperimentato così diffusa resistenza, si è trovato a dover superare una ostilità così radicata, come quella di cui la vostra iniziativa e il vostro gesto sono state la risultante e la non ultima prova.

Ma il vostro compito non è finito: voi dovete mostrare al mondo, che vi guarda, che nulla vi può trarre all'entusiasmo per la causa del nemico, che nessuna minaccia o sanzione può rendere fecondo il lavoro, e, domani, in un domani forse immediato, quali forze di recupero siano in voi, quando possiamo, nuovamente, rivolgersi ad un'opera positiva, la più alta possibile, quella della ricostruzione della Patria.

Il nostro movimento, che volge ad una visione nuova, unitaria, delle idealità e degli interessi del lavoro italiano, e ad una organizzazione nuova delle sue forze, ha particolari motivi di vicinanza e di orgoglio per il vostro gesto di ieri, per il vostro atteggiamento di domani. Il saluto che da queste colonne vi invia esprime un augurio e una certezza: di ritrovarci ben presto fianco a fianco, nella lotta per la libertà della patria e per una più alta coscienza dei diritti, e delle conquiste, del lavoro.

# L'ITALIA E LA GUERRA ANTINAZISTA

un re che, essendo un responsabile del ventennio fascista e della guerra disastrosa, e già stato invitato ad abdicare, ne il nome e il passato del maresciallo che lo capeggia affidano che quelle che sono e saranno le decisioni del governo portino il crisma del pensiero e della volontà del paese. Il maresciallo Badoglio fu fino all'ottobre 1940 uno strumento del regime fascista che rappresento nel duro armistizio con la Francia, e più tardi, nei 45 giorni del suo primo gabinetto, fu un alleato della Germania. Bisogna, dunque, se si vuole che la guerra antitedesca si combatta nella concordia degli italiani e col fervore delle grandi lotte nazionali, che alla testa del paese siano uomini di antica e provata fede antifascista, non compromessi nella guerra accanto ai tedeschi, e pronti, per maturata persuasione, a seguire gli ideali che le Nazioni Unite hanno posto a base della futura ricostruzione del mondo. Questa è una guerra di valori morali e sarebbe una grave iattura se — dimenticando questi valori — si perdesse a mantenere in mani non immuni da contagio fascista la condotta della guerra e l'opera di riscatto della Nazione.

Gli alleati debbono appoggiare questo proposito delle correnti politiche di dare all'Italia una guida schiettamente antifascista e veramente solidale con le Nazioni Unite. Essi hanno un doppio interesse ad appoggiare questo sforzo delle correnti antifasciste raccolte nel Comitato di Liberazione Nazionale: un interesse diretto in quanto la guerra antitedesca potrà, se capeggiata dai suoi capi naturali; penetrare nello spirito popolare e suscitare quel fervore di cui l'Italia ha dato altre volte prove insospettite; un interesse indiretto in quanto si eviteranno quelle delusioni, quei rancori, quelle lotte intestine che potrebbero sciaguratamente trasformare l'Italia in un campo di fermentazioni pericolose.

Nè si dica che soltanto l'attuale Re e Badoglio possono farsi obbedire dalla flotta e dai residui, pur troppo scarsi, di un esercito che si è per colpa dei suoi capi disciolto come neve al sole. Non è così. I nostri soldati risponderanno più fermi e disciplinati ad un governo che esprima con la partecipazione di tutti i partiti, monarchici e repubblicani, l'animo degli italiani concordi ed intesi al solo scopo di salvare la patria. Col fervore di questa concordia si vinceranno le ripugnanze e le ostilità di un popolo che non sa dimenticare ed anela ad una sensazione di vita nuova e più pura. Soltanto così, da Roma liberata, con una salda ricostruzione dell'esercito e con la rivolta che fiammeggerà in tutti i territori occupati l'Italia avrà il suo peso sulla bilancia della guerra ed aiuterà validamente le Nazioni Unite, che l'avranno a fianco nella vittoria dura e gloriosa.

Nei confini stabiliti dagli stessi alleati dopo l'altra guerra mondiale, partecipi con la sua capacità di lavoro alle attività colonizzatrici che si riapriranno nella pace; disposta a tutte le forme di collaborazione internazionale e sovranazionale che si svolgeranno in un ordine nuovo; l'Italia tornata alle tradizioni del suo Risorgimento sarà orgogliosa che l'Europa di Mazzini come ha nell'altra guerra trionfato su quella di Metternich trionfi ora sull'Europa di Hitler.

Alcuni fatti, giunti a noi svisati e torturati dalle informazioni della propaganda nazi-fascista ci dicono che l'Italia, gradatamente, va riprendendo il suo posto nel concerto internazionale e che i sacrifici che tanta parte — la miglior parte! — degli italiani affronta per assicurarle un avvenire trovano un compenso che, qualche giorno fa, era forse follia aspettarsi.

Ci riferiamo precipuamente alla questione della flotta, che tante timorate anime ha tenute in pena, ed alla ripresa delle relazioni diplomatiche con la Russia.

Ambedue questi avvenimenti ci fanno sperare che si sia, finalmente, superato il lungo morto delle relazioni fra gli italiani e l'Italia e che si addivenga alla collaborazione effettiva del nostro paese alla guerra antinazista nella quale noi abbiamo visto, ed ancora oggi vediamo, la via onorevole per uscire da questo, purtroppo necessario, stato di minorità in cui le tragiche vicende della guerra ci hanno cacciato.

Sostanzialmente, è bene dirlo a scanso di equivoci si tratta di due autentici successi in parte dovuti ad un complesso di circostanze favorevoli ed in parte, non sappiamo quanta, all'abilità dei negoziatori; comunque, quel che importa è il risultato e questo è degno di particolare rilievo.

Gli accenti di Roosevelt nella consueta conferenza dei giornalisti intorno alla eventuale destinazione di una terza parte del naviglio di guerra italiano alla Russia avevano, è inutile nascondere, (parlo dell'opinione pubblica antifascista allarmata l'opinione pubblica italiana ed antinazista che è « l'opinione pubblica italiana ») la quale giustamente si attendeva un trattamento consono alla accettata cobelligeranza e non alla mera ed indiscriminata condizione di vinti.

Il governo di Bari, seguendo l'opinione pubblica, si affrettò a chiedere le spiegazioni del caso e opportunamente offrì una più larga ed efficace collaborazione delle forze di mare e di terra italiane dichiarandosi pronto ad accordi in tal senso. Il momento internazionale, gravido di sviluppi e particolarmente sensibile a ogni atteggiamento degli alleati ha facilitato la mossa del governo di Bari e ne è venuta fuori con il discorso di Churchill alla Camera dei Comuni e con le dichiarazioni esplicative

di Roosevelt in una nuova conferenza della stampa, una precisazione che, mentre apre, l'adito ad una ben diversa colorazione che temevano per la nostra flotta-considerazione del nostro apporto. Di tal che si può oggi pensare che l'insorgere di questa questione sia stato, in fondo, un bene in quanto ci ha permesso di meglio stabilire la posizione giuridica e politica dell'Italia nei riguardi degli alleati e ci ha condotto, attraverso una concreta controversia, ad una determinazione, sia pure parziale, di quel « trattamento » che, dietro alla generica formula della « resa a discrezione » era stato profilato.

A questa auspicata determinazione contribuisce, senza dubbio, l'altro avvenimento a cui ci siamo richiamati: la ripresa delle relazioni diplomatiche con la Russia.

La sua vasta portata salta subito agli occhi: fino ad oggi, infatti, le relazioni fra l'Italia e gli alleati si sono svolte unicamente, quanto meno ufficialmente, attraverso la commissione di armistizio. Nessuno degli stati alleati ha avuto una rappresentanza diplomatica accreditata presso il governo italiano. Oggi, per prima, la Russia la ristabilisce. La cosa è resa ancor più saliente dal fatto che un trattamento simile non l'ha avuto neppure la Francia giacché non risulta che presso il Comitato di Liberazione Francese siano stati accreditati veri e propri ambasciatori.

La stampa fascista ha accusato in pieno il colpo e si sforza, con i suoi soliti contorcimenti, a giustificare il fatto... con una immaginaria cessione della flotta o con una accettata ingerenza russa. Ma la realtà è quella che è, e non riesce facile ai fogli che fino ad ieri si sforzavano a far apparire l'Italia come addirittura inesistente nella convivenza internazionale, a nascondere questo suo concreto successo laddove la cosiddetta repubblica mussoliniana non è riuscita neppure ad avere il riconoscimento della Spagna.

L'atteggiamento degli altri stati alleati davanti al passo della Russia fornirà gli interessanti sviluppi dell'attuale situazione che contribuiranno ad una ulteriore determinazione della posizione internazionale della sua azione diplomatica che ci tela dei suoi interessi.

anche in questa rinnovata vigilia della Patria dalla scuola risorge la tradizione secolare del volontarismo insofferente e ribelle che fece nel non lontano Risorgimento degli atenei e delle scuole i più fervidi centri di cospirazione e di azione.

**Illuminati dall'esperienza, non odiamo gli uomini: vogliamo cambiare le cose.**

Dal Manifesto dei Sessanta (1863)

✘

**Noi abbiamo per principio la LIBERTÀ', per mezzo l'EGUAGLIANZA, per fine la FRATERNITÀ'.**

PROUDHON

i loro sforzi per la ricostruzione materiale e morale d'Italia, se vogliono essere efficienti debbono essere prospettati sul concreto piano del gioco delle forze internazionali e che nessuna di queste forze può essere trascurata. Oggi, in Italia, e forse anche altrove, potrà espletare una reale e costruttiva politica solo chi, resistendo alle ingenui suggestioni delle situazioni contingenti saprà legare la sua azione alle esigenze della comunità internazionale. E queste esigenze, come lo dimostrano gli avvenimenti di cui abbiamo parlato, sono in pieno movimento.

## DEMOCRAZIA E PARTITO DEL LAVORO

Non pochi dei nostri aderenti chiedono con impazienza che il nostro movimento assuma senz'altro il nome e le funzioni di "partito del lavoro".

Nei "punti d'orientamento" che sono un primo abbozzo del nostro programma, abbiamo detto come la democrazia del lavoro sia costituita col proposito di essere un germe ed un'avanguardia del futuro partito italiano del lavoro. Come in Inghilterra è la risultante e la federazione di vari movimenti e gruppi, così da noi il partito del lavoro dovrebbe accogliere in un complesso contorcimento ed unificato correnti economiche e politiche fra loro confluenti. Esistono già in Italia sulla linea del fuoco formazioni di partito che si informano alla necessità contingenti dell'azione e della lotta per la liberazione della patria e si muovono nel solco di anteriori tradizioni che non è opportuno spezzare ma che occorrerà senza dubbio aggiornare e rinnovare di fronte ai problemi dell'ora. Fra queste forze alcune convergeranno con le nostre nel partito del lavoro.

Il nostro movimento considera che la appartenenza al partito del lavoro sia lo sbocco naturale, in questo momento storico, di tendenze delle quali vuol mantenere l'eredità ideale, dal pensiero di Mazzini al radicalismo di Bertani, Cavallotti e Sacchi, alla democrazia sociale di Cesarò al socialismo riformista di Bissolati alla "democrazia nuova" di Amendola sorta appunto come democrazia del lavoro contro il fascismo. Sono elementi che vengono gettati in un nuovo crogiuolo. Senza pretesa di monopolizzare per sé il nome di partito del lavoro, il nostro movimento attende che si svolga il processo di chiarificazione e concentramento; che è generale e tocca anche altri partiti antifascisti, coi quali siamo pronti a prendere accordi perchè il partito del lavoro sorga vivo e vitale; sicuro d'un grande avvenire; il solo che possa spazzar via le resistenze retrive e conservatrici e garantire l'ordine democratico contro le forze sovvertitrici e violente e le dittature di ogni specie.

I martiri della persecuzione fascista e le avanguardie dei giovani, che lottano in prima linea per abbattere il fascismo e il nazismo, troveranno il loro posto dopo che sia raggiunto questo scopo, nel partito del lavoro di cui già fermentano le idee e il pensiero nelle loro formazioni attuali d'azione; nè da queste sembra che ci possano dividere posizioni ideali; ma alcune diverse valutazioni di metodo.

I lavoratori intellettuali, i professionisti e gli impiegati, gli artigiani ed i piccoli proprietari, i ceti medi, "il polo minuto" così diffuso in Italia, sono incanalati naturalmente, attraverso i movimenti d'azione e di democrazia, verso il partito del lavoro. Non mancano nelle file di quei movimenti anche gli operai manuali e salariati; ma è di grande interesse vedere come si orienterà la loro massa nei travolgimenti che spirituali susseguenti all'immane guerra. Inghilterra dà lo spettacolo delle organizzazioni operaie che rimangono fondamentalmente fedeli al laburismo senza seguire le correnti comuniste. Perchè un tale fenomeno avvenga è necessaria una grande elevazione ed educazione di ceti operai, attratti facilmente dalle posizioni estreme. Gli organizzatori di masse che facciano capo a correnti democratiche, non rigidamente classiste ma ispirate agli interessi del lavoro in ogni sua forma corrono il rischio di essere sospettati di connivenza con la borghesia; anche se sentono che le realizzazioni d'un nuovo ordine sociale si determinano ormai, come l'esperienza mostra, non tanto sotto la pressione della lotta di classe secondo la vecchia concezione, quanto per la spinta travolgente delle trasformazioni generali politiche ed economiche, dovute fra l'altro alla guerra. E' tuttavia da ritenersi che in seno ai partiti di os-

servanza classista, secondo le impostazioni di un tempo, avverrà una polarizzazione nuova quando una frazione del partito socialista, aderendo alla dittatura di classe ed ai metodi sovietici, affluirà logicamente al partito comunista. Resteranno a sé gli elementi che provengono il bisogno di realizzare l'idealtà di giustizia economica senza sacrificare la libertà ed i valori morali, necessari a ricostruire il mondo devastato, ad impedire il ritorno della violenza e della guerra, ad assicurare il benessere effettivo dei lavoratori nelle stesse vie democratiche. Tali elementi non graditi alla compagine unificata verso il comunismo troveranno il loro posto nel partito del lavoro, convogliandovi organizzazioni economiche, sindacali, cooperative che vi troveranno forze alleate e capaci di comprenderle e di armonizzare con gli interessi generali le conquiste nuove del lavoro.

Il partito del lavoro avrà allora l'ampiezza maggiore e la possibilità di una struttura elastica e federativa, di cui la democrazia del lavoro, come movimento attuale, sarà argogliosa di far parte e d'aver lanciato fin da oggi il presagio

## UN'ASSOCIAZIONE ITALIANA DEGLI INSEGNANTI

Si è costituita in Roma dal dicembre, per iniziativa di professori aderenti ai vari gruppi politici, un'Associazione Italiana degli Insegnanti, col fine, oggi, di mobilitare le energie per la lotta comune in uno dei più importanti settori della vita nazionale, quello della scuola, domani, di rappresentare nella nuova struttura dello Stato gli interessi della categoria, di contribuire a svilupparne il senso politico e il livello culturale e di tenere i rapporti con le similari organizzazioni straniere.

Vasta categoria: che va dagli insegnanti elementari ai docenti di scuole medie ai professori universitari. E vasti gli scopi che l'Associazione mira a raggiungere: oggi, come elemento propulsore per la solidarietà dei docenti con le forze che animano la lotta contro l'oppressione tedesca e la nuova, inveroconda, incarnazione fascista; domani, sostituendosi agli inutili congegni, che anche nel settore della scuola l'apopletica burocra-

zia del regime aveva voluto creare, e dando libera voce agli ideali e alle necessità che solo chi vive della scuola la quotidiana esistenza può profondamente sentire.

Organismo di categoria ma essenzialmente politico e che troverà nella nuova costituzione dello Stato e nella rappresentanza degli interessi nazionali la sua funzione e il suo luogo. Il suo sorgere oggi, e già ieri, nel duro clima della lotta e della rappresaglia fascista, costituisce il suo titolo maggiore di vita e di sviluppo domani, come ha segnato oggi il suo riconoscimento da parte del Comitato di Liberazione Nazionale, cui l'Associazione si affianca nel compito di ridarci e di ricostruire un'Italia.

Intanto, fianco a fianco nella resistenza e nella lotta, nella difesa dei più vitali principi dell'individuo e della nazione e nella partecipazione entusiastica alla riscossa, maestri e scolari, docenti e studenti, danno le prove che

# IL CONGRESSO DI BARI

Parlare del congresso di Bari, a stanti settimane dall'avvenimento, può parere superfluo. Pure desideriamo esprimere alcune osservazioni che varranno a chiarire alcuni dei suoi maggiori deliberati.

I lettori attenti dei giornali clandestini, che riproducono il pensiero dei partiti coalizzati nel Comitato di Liberazione, avranno notato che il messaggio del Comitato Centrale al Congresso poneva in primo piano la richiesta di un'Assemblea Costituente per decidere, a guerra finita, la forma dello Stato e, come conseguenza di questa richiesta, la creazione di un governo straordinario col compito di rinvigorire la guerra e interrogare, nella maggiore libertà il paese. Il Congresso di Bari ha accolto queste richieste del Comitato Centrale, ma le ha fatte precedere dalla richiesta, collocata in primo piano, della immediata abdicazione dell'attuale re. Ossia il Congresso ha graduato così le sue esigenze: abdicazione, governo straordinario, costituente.

Ora qui ci permettiamo di osservare che il Congresso ha, a nostro avviso, commesso un errore di prospettiva. Nessuno di noi intende negare il fondamento di giustizia che si contiene nella richiesta d'abdicazione dell'attuale re, complice del fascismo a responsabile, insieme a Mussolini, del disastro della patria. Ma se la richiesta era ed è legittima, essa però non va posta nello stesso piano della richiesta dell'assemblea costituente. Quest'ultima è, a parer nostro, dominante e assorbente, giacché quando il popolo è chiamato a darsi la forma monarchica o la forma repubblicana, ha diritto anche di ottenere — nel momento in cui sarà chiamato ad esercitare il suo diritto — quelle abdicazioni e quell'ordine di successione al trono che, in caso di soluzione monarchica, crederà più opportuno di imporre. Perciò la Costituente resta per noi la richiesta massima che va posta come condizione pregiudiziale perchè i partiti antifascisti possano assumere la gravissima responsabilità del potere.

Il congresso di Bari ha però avuto un merito politico di cui gli diamo lode: ha evitato di sedere in permanenza per investire esso il Comitato di Liberazione Nazionale del potere governativo. La procedura proposta era essenzialmente rivoluzionaria. Essa mirava a superare — ad accantonare, come si dice con vocabolo di moda — gli organi e gli istituti vigenti dello Stato per sostituirli con la volontà sovrana di un congresso di partiti. E ciò mentre soltanto un terzo d'Italia può esprimere il suo pensiero e senza che il paese sia convocato in regolari comizi.

La maggioranza dei congressi-

sti ha respinto la proposta, evidentemente ispirata da una impazienza che tanti anni di attesa e tanti dolori sofferti giustificano pienamente. Ed ha fatto, a nostro giudizio, opera di saggezza.

Di questa saggezza si è avuto a posteriori una prova che non lascia dubbio: le dichiarazioni recenti di Churchill.

Può essere poco piacevole che gli stranieri si occupino delle cose nostre e ci diano suggerimenti per la nostra condotta. In verità noi vorremmo che ci fossero meno frequenti e rumorose invocazioni all'estero. Ma poichè noi siamo un paese occupato dalle truppe che conducono qui, insieme a noi, la guerra antitedesca, ci è forza tener conto della volontà di coloro che oggi sono i nostri liberatori. Ora il primo ministro inglese è stato chiaro ed esplicito; liberi, ha detto, gli italiani di darsi la forma di governo che repu-

teranno a guerra finita più conveniente, ma per intanto i loro governi debbono ottenere l'investitura in regime monarchico, cioè nel regime che — abdicazione o no, successione al figlio o al nipote — è destinato a durare fino alla futura Costituente.

Naturalmente il capo del governo inglese non ha detto (e sarebbe stato sommamente sconsigliato se fosse entrato in questi particolari) in quale modo e con quali reciproci adattamenti i partiti antifascisti potranno governare nella monarchia, ma questo è un problema nostro che i partiti nostri hanno già discusso e sul quale è sperabile si mettano di accordo. Nè l'accordo del quale il Comitato di Liberazione ha tracciato in Bari sarà difficile da raggiungere se tutti i partiti che si sentono chiamati a recare nel governo le correnti popolari che essi rappresentano, si persuaderanno che noi attraversiamo ora un periodo transitorio durante il quale ci è necessario camminare provvisoriamente e con le necessarie cautele nel solo antico, in attesa che tutti gli italiani possano, a guerra finita, esprimere liberamente la loro volontà sovrana.

## Organizzazione nazionale e sovranazionale

Il problema dell'organizzazione internazionale prevale sopra ogni altro. Soltanto uscendo dal punto di vista di un mero nazionalismo si possono impostare e avviare a realizzazione le esigenze di un ordine democratico e di una nuova economia. I principi e le idealità di libertà e di giustizia che sembravano storicamente travolti e superati da attività rinarrate nei cancelli di chiusi nazionalismi, rivivono di nuova freschezza se portati ad un piano più alto di visioni e rapporti internazionali.

L'Italia ha tutto l'interesse di mettersi sulla via di un'effettiva organizzazione internazionale, per sollevarsi dal baratro in cui l'ha gettata il fascismo e la guerra fascista. A tal fine non deve che riprendere le tradizioni più pure del suo pensiero politico, richiamandosi al giusto concetto di nazione e di stato nazionale, che si è formato per la prima volta più compiutamente in Italia con indissolubile correlazione e din funzione del concetto più ampio di coordinamento nella famiglia delle nazioni, che è un altro aspetto dello stesso fenomeno della convivenza umana. L'Italia può in questo senso mettersi all'avanguardia; e non ha che da farsi banditrice ed esportare l'insegnamento mazziniano.

Senza dubbio estreme sono le difficoltà concrete dell'organizzazione internazionale. Si tratta qui almeno estrinsecamente, di limitare la libertà anarchica dei singoli stati e vincolare in dati punti la loro assoluta sovranità, per contemperanza, i principi di giustizia e di libertà per anche qui, come è suprema esistenza e per garantire contro le sopraffazioni altrimenti inevitabili la effettiva libertà dei singoli Stati, nonché le libertà fondamentali degli individui, che non possono essere soppresse ed annullate dalle forze sfrenate dei nazionalismi statali. Noi abbiamo finora vissuto nel clima spirituale della nazione, e siamo abituati a subordinare al culto della nazione ogni altro valore etico-politico, individuale come universale, di autonomia della persona come di solidarietà umana. Bisogna stabilire una sintesi ed una tavola nuova di valori, nella quale il santo sentimento della patria non sia spento, ma vivificato e coordinato in un quadro più ampio di valori individuali ed internazionali. Gli ostacoli non verranno soltanto dalle deformazioni e dalle correnti deteriori di pensiero che, esaltando la propria nazione violentano le altre e nazionalisticamente — *lucus a non lucendo* — negano il concetto stesso di nazione; ma anche da comprensibili e non ignobili resistenze di chi non vuol rinunciare a posizioni sentimentali ed ideali, che bisogna ormai superare. Il mondo non ha mai fiammeggiato come ora di nazionalismi violenti; ma siamo come ai tempi di Dante in cui sembravano più esasperanti le contese di municipi e di campanile e già di fatto il Comune-patria si dissolveva in più larghe comunanze di Stati signorili o nazionali. Il nazionalismo di oggi si trova in una convulsione tetanica; e la storia si avvia irresistibilmente verso ciò che fi-

no a ieri sembrava utopia; una formazione interstatale e sovranazionale. Vi convergono le più varie spinte ideali; dalle cattoliche che esono per definizione universali, alle socialiste che muovono dall'internazionale classista ma ormai pi non rinnegano i valori patriottici; e siamo perfettamente a posto noi democratici nel segno e nel nome di Mazzini e dei pensatori italiani. Bisogna abituare la coscienza popolare a questa nuova fase di idee e di storia; è un compito che si assume — e il nostro partito sarà in prima linea — la nazione italiana.

Gravissime, ancor più che nel campo dello spirito, le difficoltà dell'organizzazione tecnica. Non è possibile prevedere gli sviluppi precisi e concreti; ma è necessario prepararsi; e già attendono a questo argomento i nostri Comitati di studio. Potranno coesistere fra di loro organismi con diversa ampiezza; da formazioni interstatali più vicine — o, come si diceva in linguaggio ginevrino, «regioni internazionali» — ad altre e più comprensive formazioni continentali; e poi, come a sintesi suprema, alla società universale delle nazioni. Non sarà possibile, fors'anche nei più ristretti cerchi di rapporti immediati, arrivare a forme spiegate di Stati federali, e di Confederazioni, almeno nel senso tradizionale. Ci dovremo probabilmente fermare a tipi di leghe, società, comunità ecc. con caratteri nuovi. Ciò che importa, e bisogna guardare a questo punto come a una imprescindibile necessità, è che si dia vita a funzioni ed organi non soltanto internazionali ma sovranazionali; così che un'autorità superiore e comune sia costituita ed agisca, rappresentando non le singole nazioni ma il complesso sovranazionale. Dovrà naturalmente rispettarsi il principio democratico del libero consenso; e la base essenziale del nuovo edificio sarà l'autodeterminazione dei popoli, nel loro potere di nazione, per la consapevolezza di una necessità superiore. Ma sull'iniziale consenso si dovrà elevare una struttura con facoltà direttive e cogenti, in una sfera di attribuzioni sottratte alla mera sovranità degli Stati particolari. Nobilissima fu l'aspirazione che voleva fondare la società ginevrina delle nazioni sul principio di un *commonwealth* che richiedeva, per ogni singola deliberazione, l'unanimità dei voti, e un solo dissenso funzionava da *liberum veto* ed arrestava tutta la macchina societaria. Si vide come tali basi fossero troppo fragili. Ed in generale il disgraziato esperimento mostra quali altre difficoltà si debbono affrontare.

Non si vogliono qui tracciare proposte o progetti. Sono soltanto idee, orientazioni, e — sia pure — presagi. Ma chi può formulare, come un indovino, gli ordinamenti del futuro? Ciò che occorre è di avere la visione della via diritta, per i nostri sforzi.

Creare bisogna un organismo capace e fornito di adeguati poteri. Nè il problema è soltanto di porre a sua disposizione mezzi e forze sufficienti per la

## Socialismo positivo

La storia dell'idea socialista consiste di numerosissime concezioni e sistemi, i quali hanno in comune una meta (relativa eguaglianza delle condizioni sociali fra uomini armonicamente cooperanti), ma differiscono nei metodi di lotta e nei congegni istituzionali di cui intendono valersi per il raggiungimento e la realizzazione di quell'ideale. Il comunismo propriamente detto («da ciascuno secondo le proprie capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni»), l'anarchismo (non individualista), il cooperativismo, il mutualismo, il collettivismo, il sindacalismo sono altrettante forme del socialismo, la sostanza del quale risiede nell'esigenza perenne ed indistruttibile della giustizia nei rapporti sociali ed importa, principalmente, l'eliminazione dei privilegi, dei monopoli, delle ingiuste posizioni iniziali di favore, la soppressione del salariato e quanto meno la riduzione di esso a situazione di eccezione piuttosto che di regola, l'eguaglianza in dignità dei lavoratori di tutte le categorie, il diritto ed il dovere del lavoro per tutti.

Essendo ormai scomparsi dal teatro della storia, almeno come suscitatori di concreti movimenti politici, il comunismo integrale e l'anarchismo puro, nelle molteplici e svariate concezioni socialiste possono distinguersi due tendenze fondamentali: 1) il socialismo classista, gerarchico, antiparlamentare, rigidamente collettivista, fautore del partito unico e, in modo più o meno palese, del centralismo politico, in una parola *autoritario*; 2) il socialismo rispettoso del principio di libertà nella lotta politica, sindacalista, propugnatore di una vita potente di tutte le autonomie sociali, auspicante una riforma del sistema d'impresa in senso sostanzialmente cooperativo, in una parola *antiautoritario*.

Tutt'altro che rigettare in blocco e senza esame l'esperienza del socialismo autoritario, che va da Buonarroti, a Blanqui, a Marx, al bolscevismo con le

applicazioni di eventuali sanzioni. L'organo sovranazionale potrà avere a sue dipendenze forze armate, soprattutto aeree, e potrà convenire che siano specialmente composte di elementi che provengono da paesi medi ed abitualmente neutrali; mentre alle potenze anche più forti — è un anelito che prorompe dall'attuale orrenda guerra — dovrebbe essere vitata o fortissimamente limitata la facoltà degli armamenti. Problemi assai importanti e da risolvere senza però dimenticare gli altri che concernono la composizione ed il funzionamento dei congegni sopranazionali.

La sopranazione deve avere un governo; non ridursi come Ginevra a riunione periodiche di delegati, a pompose e lunghe discussioni, a deliberati che rimanevano sospesi finchè i governi di tutti gli stati non avessero data la loro formale adesione. Occorre un organo stabile, che potrebbe essere composto di membri che non fossero neppure semplici ambasciatori dei vari Stati, ma li rappresentassero in modo da poterli impegnare. Potrebbero forse essere, questi membri del Consiglio societario, Ministri dei singoli governi, distaccati presso l'organo comune con larghezza di poteri. Oltre al Consiglio dei delegati dovrebbe funzionare come sua emanazione, una Giunta esecutiva, i cui membri non facessero parte di governi nazionali, ma sarebbero scelti al di fuori cercando, per quanto è possibile, che rappresentino l'idea e gli interessi sovranazionali più di quelli dei singoli Stati. E' infine da vedere se accanto al Consiglio e alla Giunta non siano da costituire consessi più vasti di deputati eletti direttamente dalle popolazioni dei vari paesi con qualche analogia con ciò che avviene, ordinariamente, per il Senato o seconda Camera negli Stati federali. Sarebbero all'inizio da consentire, a tali Consessi, d'un tipo internazionale di Parlamenti, poteri consultivi; si vedrà in seguito quali sviluppi potranno avere. Sembra che, con la partecipazione diretta alle questioni ed ai dibattiti internazionali di correnti e partiti che si formeranno nei vari paesi al di sopra dei loro confini, con respiro e indirizzo generale, si potrebbe contribuire alla determinazione di quella coscienza sovranazionale, che è indispensabile perchè la nuova struttura sia viva e feconda.

Noi ci troviamo oggi veramente ad una svolta della storia; al superamento del concetto di nazione; che è stata una delle creazioni più alte dello spirito e noi l'abbiamo sentita così profondamente da sacrificare ad essa la nostra vita, e valori più santi della vita. Ma la forma storica dello Stato nazionale non ha molti secoli, l'umanità è vissuta per un tempo di gran lunga maggiore in comunanze politiche più ristrette e più vaste del concetto di nazione. Ci affacciamo ad una fase nuova dello spirito; e nell'atroce tormenta che attraversiamo, nella rovina e nella dissoluzione di una intera civiltà sentiamo pure l'orgoglio di vivere un momento così importante

sue grandi realizzazioni, noi ne traiamo costantemente argomento di studio ed anche ispirazione per quella parte di verità e di giustizia di cui è portatore; ma sappiamo che l'aspirata sintesi di liberalismo e socialismo — che è nei voti degli spiriti più vigili del nostro tempo — è possibile solo facendo prevalentemente leva su quel socialismo autoritario, antidemocratico in politica come in economia, diffidente verso ogni forma di giacobinismo politico e sociale, che ha tante elevate manifestazioni dottrinarie nello stesso processo di revisione critica del marxismo e nelle più mature espressioni del sindacalismo. E' infatti intimamente contraddittorio il vole risolvere un problema di giustizia, quale è quello sociale, mediante un mero appello alla forza che nulla crea di duraturo, all'arbitrio generatore di ditature e fomite di nuovi privilegi e di pubblica diseducazione. E' d'altra parte ci sembra si possa riuscire a far cessare, mediante una nuova organizzazione economico-sociale, quegli arricchimenti indebiti a spese della collettività resi possibili dalla attuale organizzazione economico-sociale. Si dirà che presupposto necessario di una nuova organizzazione economico-sociale è un nuovo assetto politico, e quindi una rivoluzione. Ed è vero. Ma ciò vale, evidentemente, quando un qualsiasi regime politico funzionante vi sia, quando l'ordine costituito e l'autorità imperante sbarra il passo alla rivoluzione sociale, ed occorre quindi rovesciare o quanto meno modificare a vantaggio delle forze rinnovatrici quell'ordine e rimuovere i rettori detentori del potere. Non vale per noi, italiani travagliati di questo durissimo 1944, che il vecchio Stato troviamo già, per forza di avvenimenti eversori e vandalismo di barbari novelli, rovesciato e distrutto fin nel suo apparato amministrativo, così come neppure materia vi sarebbe per un movimento insurrezionale. A questo disgraziato Paese — che peraltro troppi secoli ha di storia e troppa nativa energia vitale per non risorgere, come altre volte, più vivo dalle sue stesse ceneri — un diritto viene garantito ed assicurato: il diritto di autodeterminazione circa la forma politica e sociale del proprio reggimento. Quello che tutte le rivoluzioni si propongono come obiettivo immediato, la Costituente, è per noi il risultato di una guerra tragica. Non c'è quindi che da servirsi di questa tipica arma rivoluzionaria e prepararsi ad usarne in modo che essa possa rappresentare la prima pietra di un edificio ben costruito, il primo passo verso una primavera sociale di questo popolo che nessuna tirannide piega, che offese al mondo con le glorie dell'età comunale, le primizie delle civili libertà. Appunto perchè nulla o quasi nulla troveremo da distruggere e tutto da rifare, più che mai si impone oggi in Italia quel *socialismo positivo* di cui noi siamo sinceri e spregiudicati assertori. Questo nostro socialismo implica anzitutto un deciso rigetto di tutte le formule aprioristiche, delle velleità palingenetiche dei metodi dittatoriali, dei miti bugardi che fanno sperare immediate prosperità, speculando sull'ingenuità dei tanti che dimenticano, o non sanno, che al generale immiserimento in cui il Paese è caduto non si ripara, quali che sia l'organizzazione economico-sociale, se non con una forte e concorde volontà di lavoro e di sacrificio. Il nostro socialismo è, in altre parole, la più perentoria negazione di ogni miracolismo economico-sociale. E' un socialismo possibile, che procede per concreti problemi e non pretende di mettere sotto il comune denominatore di formule preconette situazioni diversissime in particolare, quel socialismo possibile nell'Italia d'oggi, data la sua struttura geoeconomica, la sua stratificazione sociale, la posizione internazionale in cui verremo a trovarci. E' un socialismo graduale, non già per timidezza o per scarsa fede nell'avvento di una società lavorista, ma soprattutto perchè — allo scoppio di evitare al Paese le delusioni che sempre conseguono al trionfo dell'incompetenza — intende mantenere costantemente l'adeguazione tra l'educazione civile e la reale capacità di autogoverno dei lavoratori del braccio, da una parte, ed il ruolo politico, economico e sociale che loro si attribuisce. Ma questi limiti di metodo — che sono imposti, oltre che dalla santa religione della libertà, dalla realtà economica del nostro Paese, li quale non può proprio permettersi il lusso di sovvertimenti inconsulti implicanti un alto costo sociale, nonché dallo stadio di evoluzione civile e dalla peculiare struttura sociale della Nazione — nulla tolgono alla nostra sostanziale fede socialista, alla nostra accettazione della verità dell'idea socialista. La quale verità risiede nella critica della società borghese; nella guerra ad oltranza ad ogni forma di sfruttamento; nell'esigenza di un'economia organizzata e di una organizzazione giuridica sopranazionale; nell'indeclinabile volontà di costruire una società in cui non vi sia posto per chi non lavora e non vi siano tra i lavoratori gerarchie ma solo distinzioni di funzioni e di compiti, in cui le classi siano sostituite dalle professioni e la struttura politica rappresenti i bisogni e i reali interessi dei gruppi sociali e della collettività in genere, con l'esclusione di qualsiasi oppressione sia economica che politica.

## La guerra e il governo

Ricordiamolo agli immemori: l'Italia è caduta; e una vinta alla mercé dei vincitori; non è più una potenza autonoma padrona in casa propria; non ho più voce nel mondo. Da questo abisso essa si è levata di qualche spanna dichiarando la guerra alla Germania. Le Nazioni Unite hanno riconosciuto la buona volontà nostra di redimerci da venti anni di dominazione fascista e ci hanno accolti come cobelligeranti. La nostra marina, la nostra aviazione, il nostro esercito sono stati ammessi a combattere fianco a fianco degli inglesi, degli americani, dei francesi, dei polacchi. Da questo momento comincia una nuova storia. L'Italia è posta nella possibilità di risollevarsi. Essa ha ripreso nelle sue mani il proprio destino. Può, se essa vuole, redimersi dalla colpa di aver assalito alle spalle la Francia, d'aver aggredito la piccola Grecia, d'essersi annessa parte della Jugoslavia già vinta, d'aver, accanto ai tedeschi, invaso il territorio sovietico. Se essa saprà battersi, se essa saprà portare nella guerra antitedesca tutto il fervore del suo popolo, potrà cancellare la colpa, salire da semplice cobelligerante ad alleata delle Nazioni Unite, far sentire la sua voce nel mondo, rientrare nel consesso dei popoli liberi ed indipendenti. Per questo la guerra rappresenta per l'Italia la chiave del suo avvenire. O essa contribuisce, con uno sforzo bellico adeguato al suo peso demografico e militare, alla sconfitta delle armate hitleriane, e raccoglierà il premio del suo nuovo sacrificio; o essa lascerà che il suo stesso territorio sia liberato dal sangue altrui, ed essa precipiterà nell'abbassamento in cui è vissuta nei secoli più oscuri e tristi della sua storia. Il suo contributo alla guerra contiene in sé le ragioni della vita o della morte.

E allora domandiamoci: ha finora l'Italia compreso esattamente il suo dovere? ha essa fatto quanto le era possibile per prepararsi alla lotta? ha già ottenuto qualche risultato tangibile?

Diciamolo con schiettezza: il poco che si è fatto è insufficiente e le prime prove, pur fulgide di eroismo, sono ancora scarse e non decisive. Di ciò non diamo colpa soltanto al governo di Bari. Saremmo dei faziosi e non degli italiani preoccupati delle sorti del Paese, se attribuiamo, secondo una vecchia moda, ogni e qualunque colpa al governo che regge ora i destini d'Italia. Purtroppo ci sono anche deficienze negli Alleati e deficienze nel Paese. Le Nazioni Unite non sembra apprezzino al loro giusto valore l'apporto bellico che potrà dare l'Italia. Il governo di Bari ci ha fatto pubblicamente sapere (e lasciamo a lui la responsabilità delle cifre) che ha 400 mila uomini alle armi, di cui cento mila pronti ad entrare in linea appena giungano i richiasti equipaggiamenti. Perché, dunque, si ritarda? perché dall'Inghilterra e dall'America non ci vengono con prontezza gli aiuti di armi di cui abbiamo bisogno?

Anche la nostra marina da guerra potrebbe trovare un migliore impiego. Ora che si è scongiurata la minaccia di veder spartire fra gli Alleati la nostra flotta, essa potrebbe avere, nella guerra marittima che si combatte dentro e fuori il Mediterraneo, un posto adeguato alla sua importanza e all'abilità, all'esperienza, al valore dei suoi equipaggi.

D'altro canto l'atteggiamento spirituale del Paese non è ancora quale dovrebbe essere in un'ora così grave e così tragica. L'Italia occupata dai Tedeschi dà un esempio confortante di abnegazione, di sacrificio e di eroismo: con gli scioperi, con i sabotaggi, con le bande dei volontari della libertà, essa sta scrivendo una pagina degna delle migliori tradizioni del nostro Risorgimento. Ma la restante parte d'Italia, cioè quella che accoglie l'antico Stato Italiano, non sa ancora ripetere quello slancio di fervore e di fede che, dopo i tristi giorni di Caporetto, preparò la luminosa riscossa

di Vittorio Veneto. Chi porga orecchio alle voci che salgono dal Mezzogiorno, coglierà voci di querele, recriminazioni, di doglianze, di polemiche, il governo e alle prese coi partiti, e i partiti, usciti dal Congresso di Bari, sono intenti a combattere il governo. Momento, dunque, di battaglie verbali interne e non ancora di battaglie cruente sul fronte.

Quale il rimedio a questa situazione che, se prolungata, potrebbe compromettere le sorti dell'Italia?

Bisogna anzitutto dare alle Nazioni Unite la certezza che l'Italia vuol battersi, non per il solo ed egoistico fine di liberare il proprio territorio dalle truppe tedesche, ma per liberare sé e il mondo dalle nefaste dottrine del nazismo e del fascismo, per distruggere il sogno egemonico della Germania hitleriana, per creare, sui ruderi di un nazionalismo aggressore, la libera federazione dei popoli, fondata sopra un patto che escluda per sempre la guerra e sanzioni gli efficaci castighi per i trasgressori. Per creare questa certezza, per dare alle opinioni pubbliche dell'Inghilterra, dell'America, della Russia, la convinzione che l'Italia è veramente guarita dal veleno fascista ed è pronta a riprendere le sue tradizioni di libertà e di democrazia, occorre che l'Italia ponga alla sua testa uomini non compromessi col passato e soprattutto non compromessi con la guerra di Hitler e di Mussolini. Come potrebbero queste opinioni pubbliche dell'estero fare pieno credito ad uomini che esse hanno visto, ancora pochi mesi fa schierati dall'altra parte? È vero che, come ha detto Churchill, questi uomini sono venuti di fronte agli Alleati per aver conclusa la resa senza condizioni dell'Italia; ma questa resa, conclusa e quasi imposta dalla sconfitta, è troppo per acquistare il rispetto e la stima degli alleati, ed è troppo poco per cancellare il loro atteggiamento precedente. Soltanto una rappresentanza italiana che sia composta di uomini di schietta fede antifascista, di provata fedeltà agli ideali di libertà e di democrazia, di antica e non sospetta devozione ai grandi principii mazziniani per i quali noi siamo risorti, potrà far sentire alle Nazioni Unite che l'Italia può essere, all'indomani della immane vittoria, un'alleata sicura per l'attuazione di quella Carta Atlantica sulla quale sarà costruita la futura convivenza dei popoli liberi e pacificati. E allora anche la confidenza inglese e americana (che si è manifestata recentemente con l'accogliimento freddo e sospettoso dell'intesa italo-russa per la ripresa delle relazioni diplomatiche) sarà vinta, e le nostre forze armate non saranno più relegate nelle retrovie, ma saranno armate e inviate sul fronte, dove già le nostre eroiche avanguardie hanno dimostrato, fra lo stupore dei nostri amici, il vero valore del popolo italiano quando lo scaldi una fiamma ideale.

Resta da risanare il fronte interno. E anche qui il rimedio è facile e non è lontano.

Qual'è la doglianza che sale dalle provincie liberate? Questa: che la rappresentanza dell'Italia, nelle sue alte e nelle sue altissime sfere, non sia tale da riflettere il volto nuovo d'Italia. Troppo c'è ancora in quella rappresentanza di antico e di inquinato. Il volto che vuol sorridere ai nuovi cobelligeranti mostra ancora le rughe di un altro volto che sorrideva all'alleato tedesco. Bisogna, dunque, perché la polemica cessi, perché la concordia si faccia, perché tutti gli italiani si volgano alla guerra e alla vittoria, che altri uomini assumino la rappresentanza e la guida della nazione. Essi debbono essere tratti, tutti, nessuno escluso, dalle correnti antifasciste, dai

combattenti per la libertà, da coloro che hanno resistito alle lusinghe, alle minacce, alle condanne, in un'attesa operosa illuminata da una fede che non flette. Solo così l'Italia potrà rivedere ancora il fervore con il quale sempre, nelle grandi ore della sua storia, il popolo nostro si è alzato in piedi a costruire, con la sua carne ed il suo sangue, il suo duro destino.

La richiesta che i partiti antifascisti hanno messa innanzi perché si costituisca un governo che sia l'espressione genuina delle correnti che hanno combattuto il fascismo e la guerra nazista, si illumina così di una luce chiarissima. Non è il piccolo ed egoistico interesse di parte che consiglia la richiesta. Non è il desiderio di uomini e di partiti di prendere le redini del governo che ispira il voto di Comitati e di Congressi.

Nessun uomo e nessun partito consapevole delle tremende responsabilità e delle gigantesche difficoltà dell'ora, può essere così leggero da desiderare un'onore che, in verità, è soltanto un onere pesantissimo e schiacciante. Ma c'è, sopra la convenienza delle parti politiche, l'interesse della patria. Ora questo interesse esige il sacrificio di tutti, per cui nessuno dei partiti antifascisti cui incombe la responsabilità del domani, può esimersi dal servire in questo momento il Paese per ridargli la concordia di cui ha bisogno.

Quando Roma sarà liberata, il problema della rinnovazione integrale del governo — che fu già posto dai partiti antifascisti coalizzati — tornerà in primo piano, giacché dalla sua soluzione dipende così la intensificazione della guerra come la necessaria unità nazionale.

## L'EVOLUZIONE ECONOMICA

### crea la Democrazia del Lavoro

L'evoluzione spontanea dei nostri ordinamenti economici, e dal sorgere di una classe in formazione, che non è proletariato e non è borghesia capitalistica, il movimento sociale sta per creare una nuova democrazia.

Il tramonto dell'economia classica è ormai un fatto paese. L'individualismo, il laissez faire, non sono stati battuti dagli argomenti morali con i quali Mazzini, un secolo fa, attaccava il sistema di Bentham, e neppure dal prevalere delle correnti socialiste e dalla pratica dell'intervento statale. Essi sono stati travolti dal movimento che si è verificato nell'economia mondiale in questo ultimo mezzo secolo. L'economia classica presupponeva un capitale fluido e un lavoro fluido; l'uno e l'altro dovevano scorrere come in vasi comunicanti, e dovevano obbedire a un gioco di forze che li livellava e li squilibrava. Ma la crescente viscosità del capitale e del lavoro hanno impedito questo scorrere dell'uno e dell'altro verso il migliore impiego e il migliore rendimento. Il capitale si è ancorato in determinate posizioni, e si è messo a difenderle chiedendo allo Stato protezioni e ripari. Il lavoro si è arrestato nei paesi già soprapopolati, e la chiusura dei maggiori sbocchi dell'emigrazione ha dato il senso della staticità e della saturazione.

Oggi l'iniziativa individuale ha ristretto il suo campo. Non più modesti e isolati intraprenditori ma, agevolate dagli sviluppi tecnici, industrie giganti con enormi investimenti di capitali ed eserciti di lavoratori. Non più gara di individui, ma predominio di gruppi e di interessi organizzati. Il soggetto dell'economia moderna non è più l'uomo isolato, ma l'uomo associato, e la massima organizzazione umana diventa lo Stato, che non può rimanere — come nel primo periodo dell'era capitalistica — estraneo e indifferente, ma è trascinato dalle stesse organizzazioni economiche a intervenire per mettere ordine nella produzione, negli scambi, nei consumi e per dirigere le attività dei vari gruppi che nel febbrile movimento moderno hanno bisogno di trovare — come in una via intensamente affollata — chi eviti gli scontri e indichi il sicuro passaggio.

Da ciò un intervento sempre crescente dello Stato nell'economia e una mutazione sempre più accentuata nei fini dell'economia stessa. Infatti, in uno Stato il quale non sia altro che il risultato della volontà collettiva, è naturale che l'economia, che esso è chiamato a controllare e a dirigere, debba porsi dei fini sociali. Non più il criterio della ricchezza individuale sarà la norma della nuova economia, ma ad esso si sostituirà il criterio del benessere collettivo. La produzione e la distribuzione saranno fatalmente influenzate dai bisogni e dalle aspirazioni delle masse.

Effetto di questa evoluzione economica è il crescere e il rafforzarsi di una classe nuova, che non è più — per usa-

re parole antiche — né proletariato intellettuale, né piccola borghesia vivente in soggezione della grande. Il passaggio della grande azienda dall'individuo capitalista alla società anonima, il sorgere di grandi organismi bancari che amministrano i capitali altrui, la creazione di grandi cartelli e sindacati diretti da tecnici e da esperti, il dilagare delle funzioni statali con eserciti di funzionari sempre più mescolati alla vita economica nazionale e internazionale, lo stesso orientarsi delle professioni libere verso la attività produttiva che ormai esige il concorso di tutte le attività intellettuali, sono venuti creando una nuova classe che occupa quasi tutti i posti di responsabilità, di direzione e di governo. Essa ha una forza che risiede prevalentemente nelle sue capacità intellettuali, ha una sua consapevolezza e una sua volontà dirette a soddisfare i bisogni non dell'antico padrone a cui si va man mano sostituendo, ma della grande massa popolare da cui proviene e di cui sente i bisogni. Quello che prima della Rivoluzione Francese era la nobiltà e il clero, quello che intorno alla metà dell'Ottocento erano i capitani d'industria e i grandi proprietari terrieri, è oggi questa classe giovane e nuova, insieme ai lavoratori e ai dirigenti delle private imprese anch'esse associate, è la protagonista del movimento sociale al quale assistiamo. Essa provvede a soddisfare le aspirazioni popolari ricorrendo ai metodi più diversi. Essa si giova tanto dell'iniziativa privata, quanto dell'azione statale, esercitando quest'ultima sia mediante l'intervento diretto o il piano economico, sia attraverso il semplice controllo o l'introduzione di gestioni sociali in determinati processi produttivi, sia, in fine, con l'attuare un vasto piano di assicurazioni sociali, così da sottrarre l'uomo, in ogni contingenza della vita, alle sofferenze della povertà e della miseria.

Questo vasto movimento sociale deve assumere, nel campo politico, una sua precisa fisionomia. Esso non può confondersi con il socialismo a intonazione marxista perché, pur condividendo gli ideali, non poggia sul solo proletariato in prevalenza operaio; esso non può confondersi con la vecchia democrazia, da cui eredita i grandi e immortali principii di libertà, di governo rappresentativo, di Stato liberale, perché li integra con le nuove aspirazioni delle masse al benessere economico; esso, infine, non può confondersi con le altre democrazie che traggono alimento da tutte le credenze, e pur ammirato dalle fedi religiose perché, rispettoso dell'alto insegnamento cristiano, vuol rimanere estraneo a quella che è la sfera spirituale dell'individuo e mira soltanto al miglior ordinamento sociale e ai valori morali che ne conseguono.

Perciò prende un nome che consacra la nuova dignità del lavoro, — di tutto il lavoro; manuale e intellettuale, esecutivo e direttivo — e si intitola *Democrazia del lavoro*.

## BUROCRAZIA

Il problema della riforma della burocrazia occupa senza dubbio un posto al primo piano nel quadro del vasto rinnovamento sociale che già si denota nel dopoguerra.

La sua soluzione, interessante direttamente migliaia e migliaia di individui che si battono in un grave malessere morale ed economico, non può purtroppo essere riaccolta come inuagerebbero a credere alcuni utopisti. Lungi infatti dall'immaginare che la classe impiegatizia, sia pubblica che privata, possa eliminarsi o per lo meno mimizzarsi, la realtà ci sospinge a credere che essa andrà sempre aumentando sia per i nuovi e maggiori compiti che gli Stati, qualunque sia la loro forma, andranno sempre più assumendosi, sia per la stessa struttura tecnico-economica della società moderna.

Se tale struttura ha portato e porta necessariamente moltissimi individui a sottoporsi al vincolo impiegatizio, è necessario che essi, sull'esempio di quanto hanno attuato ed attueranno ancor di più gli operai, rivendichino come classe quanto hanno perduto come individui.

Il più grave disagio dell'impiegato è senza dubbio quello morale.

L'uomo che, secondo la formula kantiana, è fine, diviene coll'impiego, mezzo nel senso più letterale della parola.

È possibile, compatibilmente con le necessità del vincolo impiegatizio, rimediare a questo grave male morale? Non vi è dubbio. Basta ridare all'impiegato tutto intero il senso della sua personalità, oggi soffocata e stritolata dall'ufficio. *Spersonalizziamo l'ufficio e personalizziamo l'impiegato*; i termini dell'equazione vanno così completamente invertiti.

Per ottenere ciò è necessario dare all'impiegato, a qualsiasi grado esso appartenga, il senso pieno ed assoluto della responsabilità di tutte le sue azioni. Dietro il tavolo non deve esserci «l'ufficio», ma l'impiegato, conscio della sua dignità di uomo e responsabile di ogni suo atto.

L'altro grave disagio dell'impiegato è rappresentato dalla sua posizione economica e per la magra retribuzione con cui generalmente viene compensato del suo lavoro e soprattutto per il sistema della retribuzione fissa, nulla intatto da più antisociale, di più antiumano nella retribuzione del lavoro completamente ancorata all'entità del lavoro prodotto. Il sistema suddetto spiazza quasi completamente la mollata individuale dell'interesse economico, facendo di «una realtà vivente» un mero strumento di lavoro.

Né certo gli altri interessi morali e sociali che stanno alla base del rapporto impiegatizio valgono, almeno per quanto riguarda la generalità degli impiegati, a compensare la deficienza di un vivo interesse economico.

È appunto questa deficienza che impedisce alla classe impiegatizia di «vibrare» uccidendo alla radice le forze più vive dell'uomo. È possibile rimediare a tutto ciò? Non vi è alcuna dubbio purché però non ci si chiuda in un decrepito conservatorismo e si abbia il coraggio di guardare, senza tentennamenti, il nuovo mondo sociale che sorge già dalle rovine della guerra.

L'impiegato, a nostro modo di vedere, dovrebbe percepire oltre uno stipendio fisso, dato il vincolo speciale a cui è sottoposto, una retribuzione variabile e proporzionata ai lavori compiuti o meglio ancora, dove ciò sia possibile, essere, sia pure in parte minima, cointeressato nell'ente o nella società in cui presta la sua opera.

La retribuzione strettamente ancorata alla quantità del lavoro prodotto spinge infatti l'uomo a lavorare di più e lo fa sentire parte viva ed integrante dell'ente o dell'azienda per la quale presta la sua opera.

Una classe sociale che si adagia sulla retribuzione fissa qualunque sia l'entità del suo lavoro e senza un interesse economico che la spinga a svilupparlo e ad intensificarlo, non può non cadere in quella «morta gora» in cui oggi si trova la generalità della classe impiegatizia italiana.

A suo tempo il problema va agitato con la collaborazione degli stessi interessati.

Né alla soluzione del problema si dia poca importanza, come sempre è accaduto, e per una errata valutazione delle funzioni della classe impiegatizia e per quel certo torpore in cui essa sembra assisa.

È bene ricordare infatti che se l'impiegato è l'uomo meno adatto per la sua particolare «forma mentis» a scendere nelle piazze per fare la rivoluzione, è d'altronde artefice massimo in quelle rivoluzioni bianche che la storia non registra, perché forse poco appariscenti ma che tuttavia non hanno nulla da invidiare in potenza alle rivoluzioni che lavorano con la ghigliottina e le fucilate in massa.

I popoli non sono codardi mai, quando l'impulso che li muove è potente.

MAZZINI